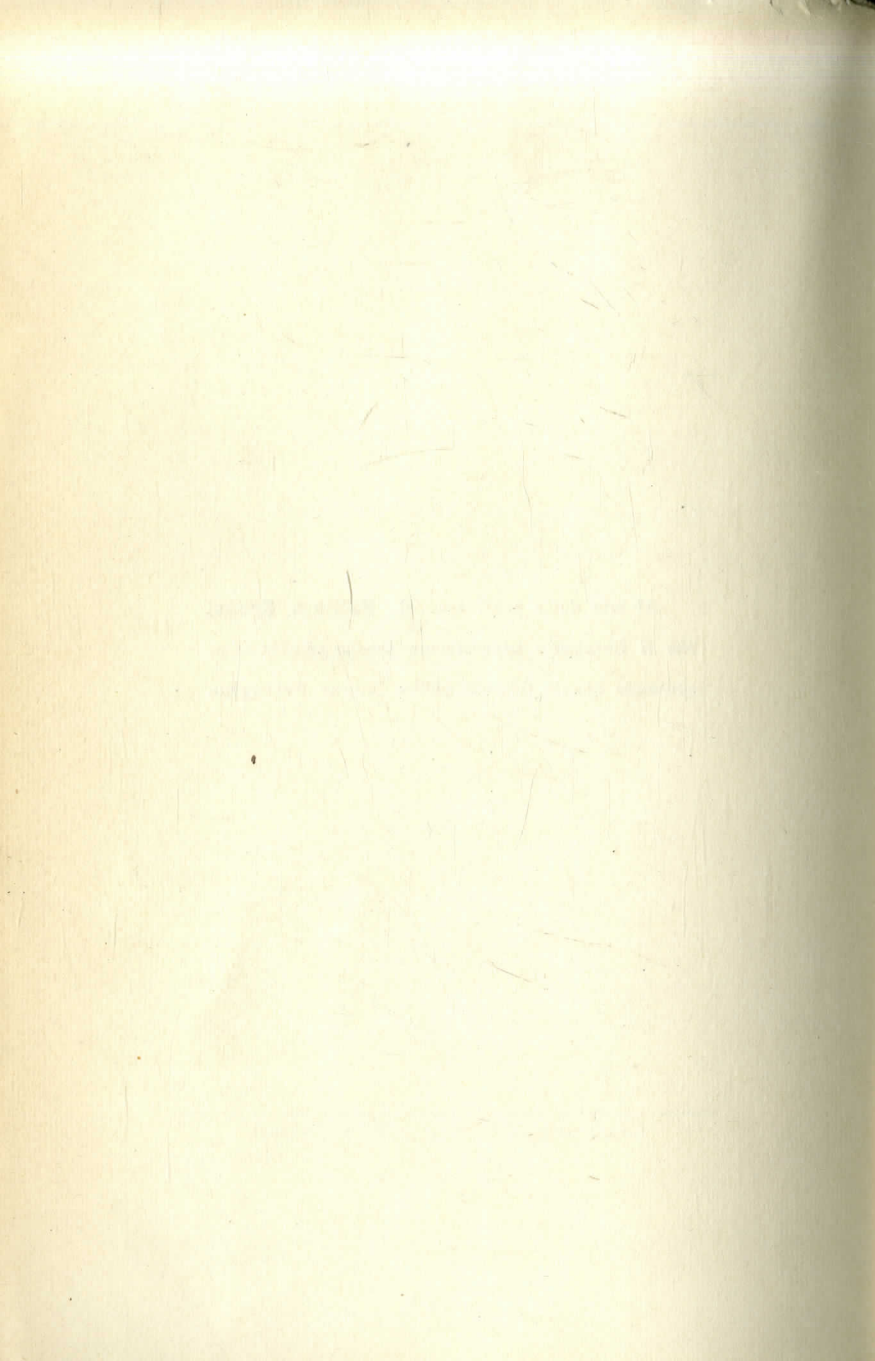
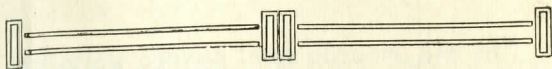
NUOVO SERRAGLIO

DI

ALFIO TOMASELLI

CATANIA
Francesco Battiato, Editore
Via Androne, 28

1910

Al mio dotto prof. sen. **G. Battista Grassi**
che il Serraglio *benevolmente accolse ed ebbe caro,*
sperando eguale fortuna questo Nuovo Serraglio.

Nuovo prologo

I.

Questo libro può dirsi veramente il cantico di liberazione degli animali; giacchè nel grande trionfo oramai compiuto della democrazia, non meno che gli uomini, hanno avuto ragione le bestie.

Oh, l' affratellamento e l' eguaglianza universale nella numerosa famiglia dei viventi!

Poveri e cari animali! Doveva giungere finalmente per loro il giorno della redenzione. Quante gloriose battaglie non ebbe a combattere in loro nome Enrico Rochefort per ottenere alfine la grande medaglia d' oro! E quante condanne e quante vittime nel loro martirologio!

Chi più ricorda quel povero gallo che nel 1474, giudicato reo d' aver fatto un ovo, fu arso vivo come un eresiarca? e le sanguisughe scomunicate nel 1554 dal vescovo di Lausanne perchè distruggevano i pesci? e i bruchi, i quali, citati nel 1585 dal vicario di Valenza innanzi la sua corte, sebbene difesi da un avvocato, furono in ultimo condannati all'esilio?

Eppure bisogna non dimenticare che immensi beneficj sono venuti sempre dagli animali, i quali ci hanno insegnato anche a signoreggiare e a correre i mari, e ora ci slanciano più arditamente alla conquista dell'aria; e che forse si deve a loro, come non a torto credono molti, più che a Prometeo, il dono del fuoco, luminosa fonte di civiltà e di progresso.

Onde sia lode a Carlo Hagenbeck che con tenerezza senza pari provvede al benessere e alla felicità delle bestie, curandole e ben pascendole nei suoi incomparabili giardini zoologici di Stellin-

gen e di Roma. Esempio raro e commovente di gratitudine umana, che preludia in modo solenne al nuovo ordinamento sociale.

II.

Peraltro è giusto notare che già Caligola pel primo riconobbe e valutò a misura la nobiltà delle bestie, quando fece nominare un suo cavallo senatore e poi console di Roma; non discordando in ciò dall'Ecclesiaste che considera la condizione delle bestie in tutto simile a quella degli uomini. Tanto, pare, secondo il Corano, che nel giorno del Giudizio anch'esse debbano render conto delle loro opere.

Così umanamente praticando, il conte di Mirandola pensò meglio lasciare suo erede un carpio della piscina, e il comm. Machado legò trentamila lire di rendita ai suoi uccelli.

Che meraviglia dunque se gli abitanti di Sumatra onorano le scimie, credendo che in esse siano trapassate le anime dei loro antenati? Certi indigeni dell'Africa non le tengono forse per uomini travestiti, che non parlano per non pagar gabelle? Gl'Indiani, poi, ardirono una volta financo spedire una missione nel Tibet per convertirle.

Oh, non per nulla i cannibali della Polinesia e della Nuova Guinea chiamano l'uomo « porco lungo »!

III.

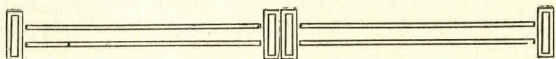
Ma se lo zelo dei grandi uomini si è spinto ancora più oltre e ha osato affermare, come Giordano Bruno, che sin dall'età dell'oro gli uomini sono stati più stupidi delle bestie, non è men vero che gli animali sono stati sempre più sinceri, meno ingrati, meno malva-

gi degli uomini. Ed ecco Byron che in morte del suo cane detta l'epitaffio:« Questo monumento onora gli avanzi di un amico : uno solo ne conobbi e qui riposa »; e Ottavio Mirbeau che scrive l'appassionata biografia del suo cane Dingo.

Già chiaramente appare che con sommo compiacimento e quasi con frenesia il mondo va ogni giorno meglio imbestiando, perchè sa di affrettare in tal modo il raggiungimento dell'ideale perfezione.

Chi può negare le mirabili prove di animalità raffinata che dànno tuttavia significante spettacolo nel consorzio così detto civile: onde maiali nei palazzi, pecore nei consessi, asini nelle scuole, serpenti da per tutto ? Non è l'istinto belluino che esalta in irrefrenabile delirio tanto i cattolicissimi Spagnoli nelle promiscue *corridas*, quanto le popolazioni inglesi nei selvaggi *matches* di *box* ? E forse che Rostand non deve all'orgoglio bestiale della nazionalità francese la clamorosa fortuna del suo *Chanteclair* ?

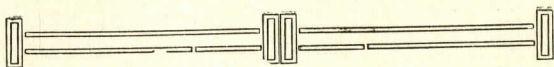
Quindi, se la storia non è una menzogna e la scienza un'impostura, tenendo conto delle varie dominazioni che nei secoli innumerevoli si sono succedute sulla terra, è da credere con sicurezza che non è lontano il tempo, in cui al dominio degli uomini dovrà necessariamente seguire il dominio delle bestie.

Nuovo Serraglio

La vipera

Pur io non t' odio, o vipera, che infetti
L'aer col fiato e con insidïosa
Arte, fisando gli occhi maledetti,
Strisci fra mezzo all'erbe umili ascosa;

Anzi ammiro la tua meravigliosa
Virtù per cui la vecchia spoglia smetti
Col novo aprile, ed, a mal far sol òsa,
Improvvisi e letali i morsi getti.

Spiriti imbelli o incoscïenti affatto,
Ti paventano gli altri, e per ribrezzo
Schifan tremando il tuo freddo contatto:

Io, te guardando e motteggiando intanto,
Al tuo velen da lungo tempo avvezzo,
Di me sicuro vado innanzi e canto.

Il coniglio

E fugge, in torbidi
Pensieri assorto,
Il velocipede
Coniglio accorto;

Via fugge rapido
Che pare un lampo,
Fra sterpi e ruderi
Cercando scampo

All' implacabile
Morte che incalza
Con arse fauci
Di balza in balza.

Certo un'eroica
Fuga è da più
Che la scioccaggine
D'una virtù;

Come c'insegnano
Gli egregi esempi
Che tramandarono
Gli antichi tempi.

Forse nell'ansia
Della battaglia,
Onde in solluchero
Va la canaglia,

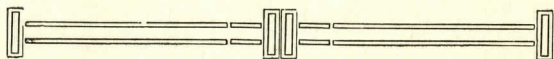
Lungi al funereo
Campo, gittando
L'insopportabile
Scudo ed il brando,

Non fu Demostene
Lesto a scappar?
E non fu Orazio
Prode del par?

O voi che intrepidi
Or v'allenate
Alle istrioniche
Corse sfrenate,

Tra la delizia
Di gerofanti,
Di donne isteriche,
Di saggi infanti,

Sudando il premio
Di novi allori,
Suvvia, provatevi
Per dì migliori;

Chè almen sia gloria
Al mondo dir:
Gli eroi novissimi
Sanno fuggir !

La cinciallegra

Pur nella rea stagione
Per la campagna negra
Tu canti, o cinciallegra,
La tua dolce canzone;

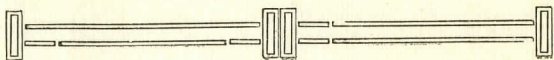
La tua canzon che nova
Ti germoglia dal core,
Gioconda dell'amore
Che perenne a te giova.

Che cal di nevi o sole
All'anima che spera?
È sempre primavera
A chi odïar non suole.

O ebbrezze vereconde
Sacre all'intima vita!
O fonte inesaurita
Di affetti ch'essa asconde!

O bello tra il mondano
Inasprir delle gare
Dolcemente sognare
Un sogno sovrumano!

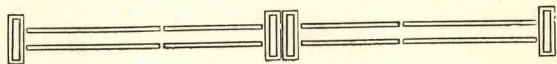
E così, d'altro lido
Mai prendendo vaghezza,
Sol paga in poverezza
Del tuo diletto nido,

Tu, pur nella stagione
Del dolore, soletta,
O cincia piccioletta,
Canti la tua canzone.

Le gru

Pe'l ciel profondo, a noi molto lontano
Passan le gru strette in forcuta schiera,
Passan gracchiando nella notte nera
Come un presagio doloroso e strano.

Dubbïoso le ascolta il pio villano
E segnandosi biascia una preghiera,
Chè almeno a lui la prossima bufera
Il sudato lavor non renda vano.

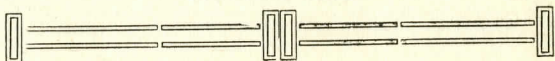
Ed ecco brontolando all'aura molle
Rompon le nubi gravide di pioggia,
E il grembo desïoso apron le zolle.

Oh, come sbocceran lieti i promessi
Fiori all'aprile! oh, in che mirabil foggia
Mareggeranno al sol bionde le mèssi!

La falena

Come un'anima delìra,
Per usato suo costume,
Senza posa attorno al lume
La falena gira, gira.

Perchè tanto al segno ardente
Ella incauta appressa l'ale ?
Qual conforto estasïale
Va cercando avidamente ?

E più gira, gira ardita
Sempre attorno al lume, in festa;
Finchè dentro non vi resta
Tutta quanta incenerita.

Così, o bimba, la mia forte
Gioventù fido al tuo core :
Troverò perenne amore ?
Troverò precoce morte ?

Il pavone

Se per nova vaghezza
Il secolo prepara
Devotamente un'ara
Alla diva Bellezza,

Ben merita il pavone
Or, qual nume terreno,
Se non un culto, almeno
L'onor d' una canzone.

O l'elegante esteta
Dal picciolo cervello!
Che val per lui sì bello
L'anima d'un poeta?

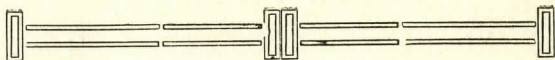
È da insensati al certo
In armonia sublime
Modular nuove rime
Gajamente all'aperto,

Ove pur tra i secreti
Rami o su l'erbe stesa
Insidia la sorpresa
Di traditrici reti.

Lui beato ! nè al volo
Arrischiarsi gli cale,
Ben che d'uccello ha l'ale;
E ràzzola nel suolo.

Deh, perchè per altezze
Inusitate e strane
Con fatiche villane
Sciupar l'auree fattezze ?

Meglio ad amar trascina
Così la cara sposa,
Quando in vista orgogliosa
Le sue beltà sciorina,

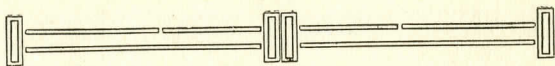
Ed il mondo gli loda,
Più trepidando in core,
L'esotico splendore
Dell'oculata coda.

La volpe

Madama volpe, e che ? sola a quest'ora,
Per gli amici silenzi, uscir di tana ?
O che vi frulla, amabile signora,
Qualche diavoleria da castellana ?

Ma veramente poi, per farlo apposta,
Non spira aura d'idilli questa sera,
E voi non mi sembrate a ciò disposta
In tal costume e con siffatta cera.

Al contrario, m'accorgo che squittite
Un desiderio di novella caccia,
Di quella che voi tanto preferite
Perchè maggior sollievo vi procaccia;

E, senza tanti scrupoli, da brava
Maestra di malizia e furberia,
Scivolate l'ingorda anima prava
Rasente ai muri della fattoria.

Ah, ecco il bel pollaio che v' appresta
Larga mèsse di stragi e di rapine.
Or chi vi tien d'insinuarvi lesta ?
Poveri galli e povere galline !

La nottola

E che lugubri malìe
Va la nottola segnando,
Umilmente volitando
Contro ai muri delle vie?

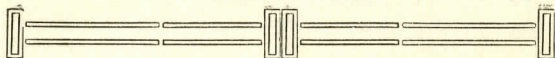
Forse tumida per ira
Esorcizza l'empio sole,
Or ch'ei grande come suole
Oltre ai monti si ritira?

Troppo invero impertinenti
Tutto giorno i rei signori
Han sfoggiato i lor tesori
Sotto agli occhi dei pezzenti;

Ed han troppo folgorato
Le beltà promesse ardite,
Onde l'anima più mite
Cede rabida al peccato.

Oh ben torna ora la sera
Lieve in atto verecondo
A protegger tutto il mondo
Della sua giustizia nera !

Che mirabili pensieri
S'acuiscono all' oscuro !
Quante strane opre al sicuro
Si risolvon volentieri !

Come su l'anime assorte
Scende il sonno obliatore !
O pia nottola, è migliore
Forse il sonno della morte ?

Il mulo

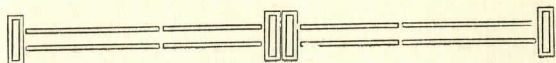
Nel vecchio proposito
Tenace, con rea
Costanza d'un martire
Che affermi un'idea,
Il mulo eteroclito
Resiste e perdura;
Nè verga o sanguineo
Flagel l'impaura.

Chè, se del pacifico
Parente orecchiuto
Ha sòrta la mutria
Da saggio avveduto,
Ben sente imperterrito
L'equino valore
Col sangue discorrere
Nel grande suo core.

Ed ecco, instancabile
Nell'opera molesta,
L'ajuto più valido
Agli uomini appresta;
E, ad onta del codice
Vigente in paese,
Col calcio infallibile
Risponde alle offese.

Bastardo? Oh, ma gloria
Gli è invece tal sorte,
E il mondo lo celebra
Magnifico e forte.
Se poi d'altra grazia
Gli è avara Natura,
Ei tante miserie
Sdegnando non cura;

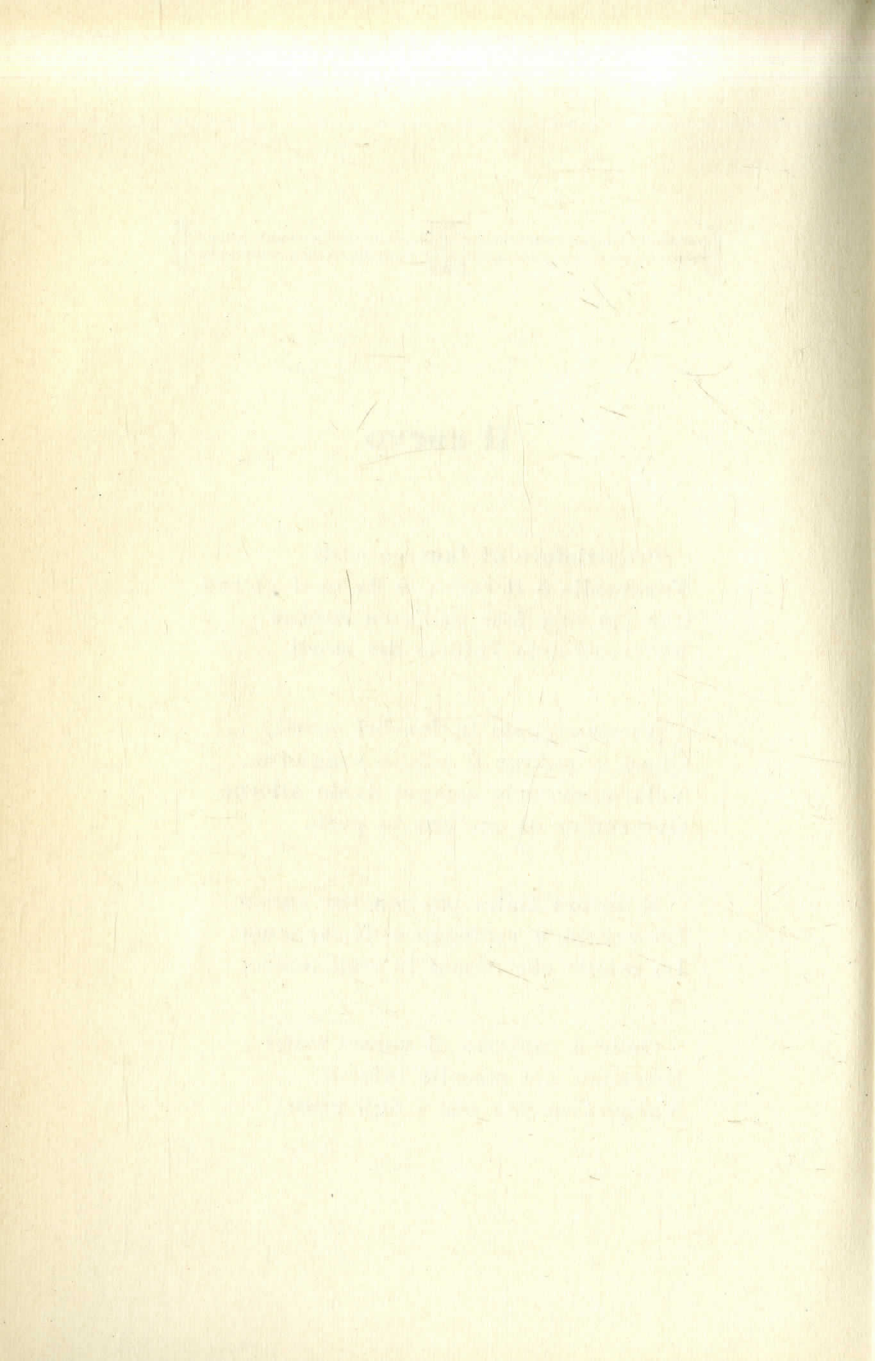
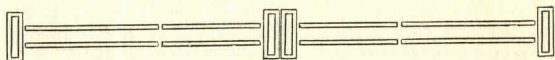
E lascia impassibile
Che in pazzo fervore
D'intorno tripudj
La festa d'amore,
La festa degli esseri
Che in vece infinita
Amando infuturano
Perenne la vita.

Oh, al mulo eteroclito,
Che sol tra i viventi
Non sa della femina
Gli spasimi ardenti,
In vero qual grazia
Concesse Natura,
S'ei tante miserie
Sdegnando non cura ?

Il corvo

Propiziatore di funeree sorti
Venerabile è il corvo, e da quel giorno
Che più non fece nell'arca ritorno
Va crocidando l'ufficio dei morti.

Accompagnato in funebri coorti,
Quasi a oscurar il solatio soggiorno,
Vola accorrendo sempre avido attorno
Ove sentor di carogne lo porti.

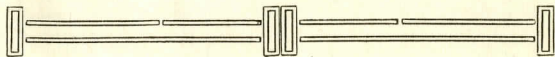
E ancora Italia pia con rito antico
Lo venera e protegge e di carname
Lo satolla che almen le resti amico;

Onde a conforto di voraci rostri
Esercitati nel macello infame
S'acquetino pur essi i figli nostri.

La tartaruga

Ben è detto : Chi va piano
Va sicuro e va lontano.
E così la tartaruga,
Ch' è nemica della fuga,
Va tranquilla, lemme lemme,
Con beata gravità,
Per raggiungere l'età
Che compì Matusalemme.

Nè poi mostra alcuna ardenza
Di lottar per l'esistenza,
Chè si appaga della vile
Minutaglia del cortile;
E, durante il verno algente,
Per maggior comodità,
Intasata se ne sta
A dormir placidamente.

Corazzata della dura
Solidissima armatura,
Qual armigero prudente
Ritraendosi repente,
Sfida, come le ha sfidate,
Come ognor le sfiderà,
Con serafica umiltà
Le batoste e le pedate.

Or può mai trovarsi in guerra
Coi potenti della terra,
S'ella sempre ingozza e tace,
Perchè amica della pace,
Non rischiando far del male
Anche a quei che mal le fa ?
O santissima bontà
D'animal patriarcale !

I termiti

Nel legno fradicio
Trovando stanza
Adatta al vincolo
Dell'alleanza,

Quale combriccola
D'animi arditi,
Ferve il consorzio
Dei pii termiti.

Oh, fra i consocj
Quanta armonia !
Come passeggiano
La galleria !

Ed ecco un picciolo
Eroe, ben bello
Va dietro al pòdice
Di questo e quello;

E, palpeggiandolo
Con arte astuta,
Quasi direbbesi
Da prostituta,

Tanto solletica
Tanto balocca
Finchè gli sdrucciola
Il bolo in bocca.

E intanto intrepido
Un altro svòlta,
E lui perseguita
Alla sua volta.

Ed altri seguono
Cotal tenore,
Cedendo al pàbolo
Come all'amore.

Così con mutuo
Soffregamento
Tra lor s'ajutano
A lor talento;

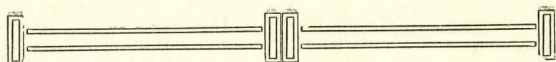
E la materia
Viemeglio espressa
Ancor che circola
Sempre è la stessa.

O sacra fiaccola
Panatanéa
Che trasmettevasi
Come un'idea !

O pan degli angeli
Onde allenate
Erano le anime
Fatte beate !

Dei dì che furono
Ricordi vani,
Ciance e barattoli
Di ciarlatani.

Ora che savia
È l'età nova,
Del senso pratico
Meglio si giova,

E industriandosi
Vieppiù sicura
Cresce e si gloria
Della lordura.

La talpa

Talpa, talpa ! Oh, non rispondi ?
Ove diamine t'ascondi?
Forse vigili sotterra
I tesori della terra?
Stai per sorte a macchinare
Qualche caso singolare
In profondi studi assorta ?
Oh, sei viva o ver sei morta ?

Pur tu meglio ai giorni nostri
Benemerita ti mostri,
Perchè insegni occulte vie
Per ignote gallerie
E con gran precisione
All'intrepido ladrone;
E faciliti il mestiere
Di sfruttare le miniere.

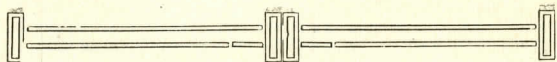
O convegni suburbani
Degli antichi cristiani,
Che scampavano agli orrori
Degli ossessi imperatori!
Pace, o talpa, a te che sdegni
Le follie degli alti ingegni,
E umilmente nell'oscuro
Vivi ed operi al sicuro!

La strige

O rea strige, e che non mai
Il profetico tuo canto,
Modulato in suon di pianto
Sopra i tetti, cesserai ?

Sempre gli uomini in profondo
Scoramento giaceranno ?
Sempre lutto e sempre danno
Volgerà rabido il mondo ?

E la notte nera e sola
Che tristezza spira intorno !
Ma tu intanto l'odj il giorno
Che di luce ne consola.

O mi piaci allor che muori
Inchiodata in faccia al muro
Come segno di scongiuro,
Strige, nunzia di dolori !

Le mosche

Auf, che caldo! Nel terso splendore
Par tutto avvampi inesorato il ciel:
O come passan tedïose l'ore!
Che sonnolenza dentro al mio cervel!

Silenziosa la campagna, in pio
Raccoglimento, cole il suo tesor:
Dalle rimose zolle un gran desio
Di pioggia s'alza sperando ristor.

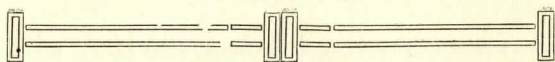
E intanto a sciami innumeri dintorno
Ecco importune le mosche a ronzar,
Infastidendo tutto quanto è il giorno
Le grame genti senza mai posar.

Pur son tanto carine esse, che vanno
Leste in cucina o in sala nuzïal,
E, spiando coi lor cent'occhi, sanno
Tutti i secreti d'ogni penetral.

Nè mai, quanta più sia l'arsura intensa,
Le amiche mura ardiscono lasciar;
Anzi non aspettati ospiti a mensa
Le primizie di tutto aman gustar.

Deh, perchè allora di nequizie vago
Dava la caccia a lor Domizïan ?
Perchè dalla città Virgilio mago
Severamente le tenea lontan ?

Ma voi sempre cortesi, o mosche, siete
Tanto al bimbo moccioso e al poverel,
Che sopra lor beando rimanete
Come fosser di zucchero o di miel.

E qual mai creatura ha tanto ardito
Amare al mondo di sì forte amor,
Se alfin voi sole con pietoso rito
Accorrete a chi soffre ed a chi muor ?

L' ostrica

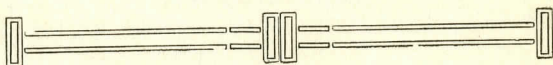
Anche tu il picciolo mio canto, in grazia,
Ora, o benevola ostrica, accogli
Tu che nei baratri marini vegeti
Irremovibile dai vecchi scogli.

A te non d'ispide battaglie l'ansia
Preme o di rabida fame il tormento;
Chè rinnovandosi sempre sollecite
L'acque t'apprestano caro alimento.

Quante terrifiche tempeste passano
Su te aggirandosi con vario gioco ?
Quanti fantastici mostri t'accostano
Senza distoglierti dal natio loco ?

Oh, in mezzo ai teneri tappeti d'alighe
Degna d'invidia vita secura,
Lungi dall'arida terra, nell' ampia
Immensurabile dolce frescura !

Così degli avidi dolori immemore
Io quasi, credimi, viver vorrei,
E solitario sempre, restandomi
Nel caro fàscino dei sogni miei.

Pur tra bestie che il mondo celebra,
O gustosissima, tu più mi piaci
Che inviti a bevere, come la rosea
Bocca di Silvia m'alletta ai baci.

L'anofele

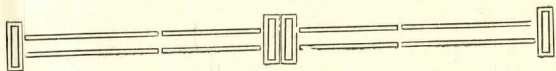
Ora alfine l'han trovato
Il claviger anofele,
Che, febrifero ostinato
E vieppiù sempre crudele,
Quale despota preclude
I terreni del palude.

Viva Grassi e la sua schiera
Che scovò tal malfattore,
E ne insegna la maniera
Di salvarci dal malore !
Viva Celli che ha inventato
Le pasticche dello stato !

Nè più alcun sarà soggetto
Al malefico tributo,
Chè, da maschera protetto,
Non sarà riconosciuto;
E, satollo di chinino,
Farà a men di pane e vino.

Via la febre, vecchia strega
Ingiallita e macilenta,
Che dissangua e gli arti slega
E le viscere tormenta,
Che tra i brividi e l'arsura
Discompone la natura !

Così il lurido carname
D'ogni vil lavoratore
Non sarà presto letame
Ributtante di fetore
Destinato ad ingrassare
Del padron le zolle avare.

E morrà boicottato
Il claviger anofele,
Disperato, dileggiato,
Come barbaro infedele;
Mentre florida si schiude
L'èra nova del palude.

La tenia

Oh, della tenia
Che gran ventura,
Ridotta a vivere
Per sinecura

Nel refettorio
Del ventre umano
Piantata stabile
Come un sovrano !

E tutte l'ansie
E tutti i guai
Dell'altre bestie
Che sono mai

Per lei, che placida
Senza contrasto
Sugge la grazia
Dell'altrui pasto ?

Così, in serafico
Raccoglimento,
Quasi per tacito
Consentimento,

Lei resta a vivere
Sola isolata,
Come una formola
Semplificata,

Sempre a discapito,
Sempre a disdetta
Del pover ospite
Che la ricetta.

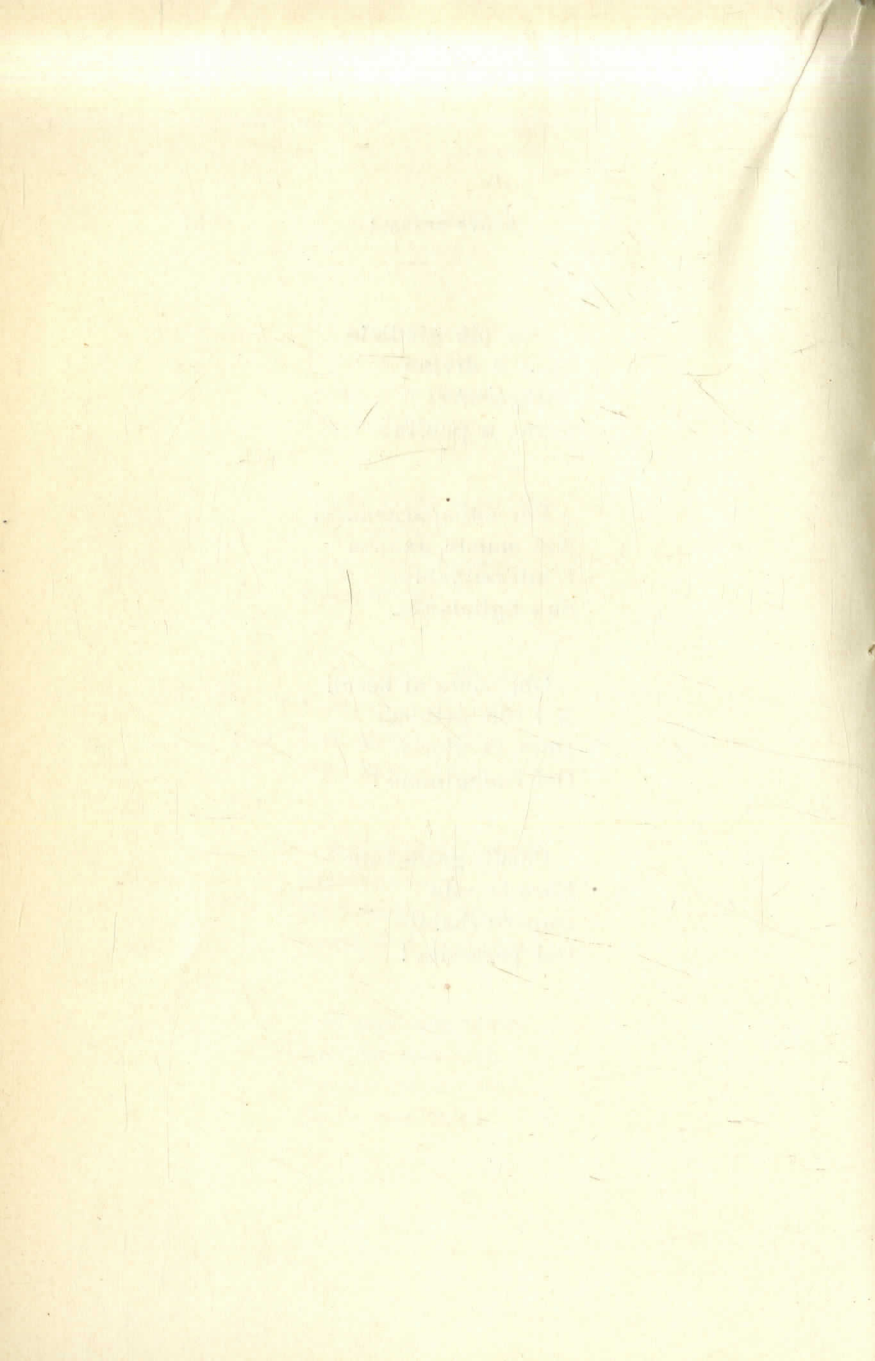
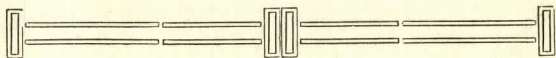
Ma se nel comodo
Stato novello
Ha smesso i fatui
Sensi e il cervello,

E non d'ignobili
Arti ha mestieri,
Perchè amminicoli
Di faccendieri,

Con più giudizio
Essa il divino
Moltiplicatevi
Segue a puntino,

Per cui spargendosi
Nel mondo avanza
L'interminabile
Sua figliolanza.

Oh, come ai secoli
Nel reo pattume
Dura la gloria
Del canagliume !

Com'è gradevole
Fare la vita
Imperturbabile
Del parassita !

La gatta

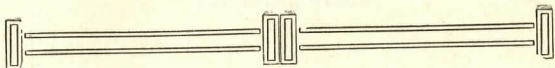
Orben: che miagolii, la mia micina,
Sì lamentosamente
Con cotesta adorabile vocina
Di bimba in tra le tenebre piangente?

E mansueta ai piedi miei soffreghi
La flessuosa schiena:
O forse che remissïon mi preghi
Come un tempo a Gesù la Maddalena?

Già io la vedo ne le tue pupille
Ree, senza mutamento,
L'anima che arde d'avide faville,
L'anima che feconda il tradimento.

Oh, della casa il malo genio sei
Tu, che con perfid'arte
Quattamente t'aggiri e ti ricrei
Rovistando ogni cosa e in ogni parte;

Perfida sei che ancor nelle zampine
Di damina cortese
Celi le granfie pronte a le rapine
Non men che a le carezze e a le contese;

Onde mai non ha scampo il tapinello
Sorcio che in esse incappa;
E, mentre lo diverti, in sul più bello
L'ingoi vivo senz'altro e in una tappa.

La murena

Sempre pettegolo
E sempre gretto
Il mondo giudica
Dal solo aspetto;

Perciò fandonie,
Panzane, ciarle,
Oh se ne sballano
Da non contarle

Intorno al prossimo,
Che ha la sventura
D'essere in grazia
Della natura.

Così argigogola
Che tu, o murena,
Sei cruda vipera
Fatta sirena,

Che tutta madida
Esci dal lito,
Traendo in fregola
Al dolce invito.

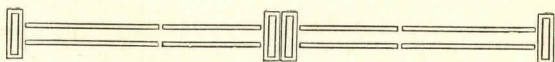
Oh, chi rimemora
Che ai dì lontani,
Quando imperavano
Gli avi romani,

Tu negli acquarj
Sbocconcellavi
Saporitissima
Carne di schiavi ?

Quanto a quei zotici
Eri gradita !
E ti chiamavano
La favorita,

E ti pregiavano
Sopra ogni bene,
Onore e gloria
Di laute cene.

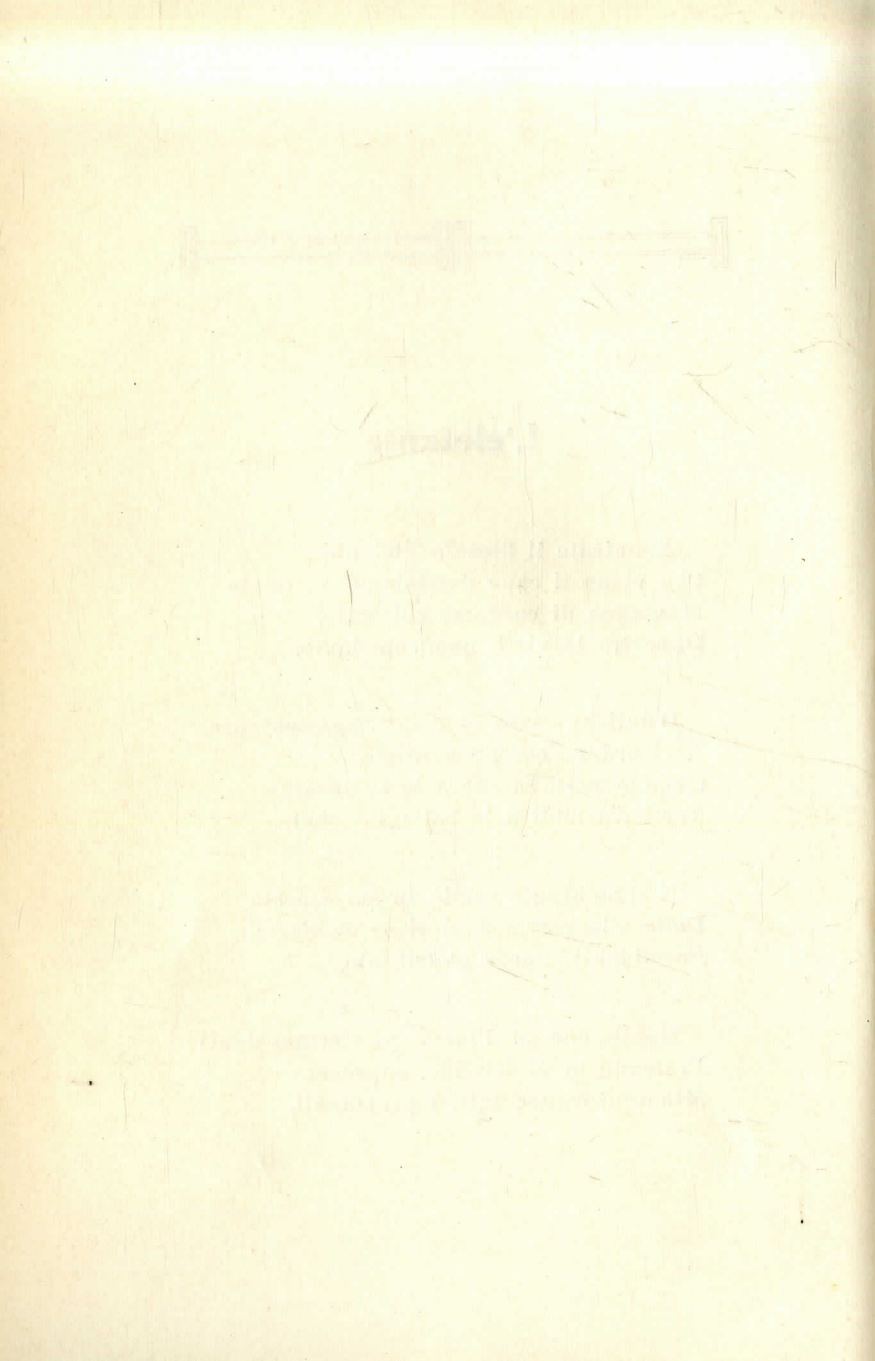
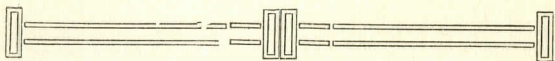
Ma ora, vedova
Di tanta fama,
Pari fra innumeri
Pesci più grama

Confusa ed umile
Dentro al paniere
Mèssa ad arbitrio
Del rigattiere.

L'elefante

Ammirate il filosofo elefante
Che viene il capo dondolando e, quale
Montagna di carname colossale,
Dimostra la virtù quadrupedante.

D'antiche razze ei vien rappresentante
A ricordar l'età primordiale,
Quando portava sopra lo schienale
Torri d'armati a le battaglie sante.

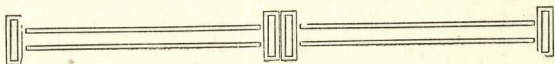
E signoreggia eretto in sul sacrato
Della mia patria a glorioso emblema.
Formidabile ancor pietrificato,

Mentre che su d'infra gli eburnei denti
Protende la proboscide, suprema
Minaccia contro tutti i prepotenti.

Il castoro

Meglio la pace e l'amore innocente
Delle colonie che fonda il castoro
Industriando il pregiato tesoro
Delle pellicce e dell'essenza ardente.

E forse che da mastro sapiente
Egli fu il primo che insegnò a coloro,
Ch'erano ai tempi dell'età dell'oro,
A vivere in tribù, semplicemente.

Ma che ha portato agli uomini selvaggi
Il clamoroso progresso a staffetta
Che nei secoli corre alla malora ?

E della civiltà quali i vantaggi,
Se per sè ognuno la propria casetta
Non ha saputo fabbricar ancora ?

La mignatta

Almeno, quando turgida
Di sangue è soddisfatta,
Riversa abbandonandosi,
La languida mignatta

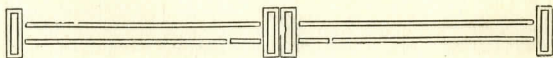
Si stacca dalla vittima,
Cui già forte s'attiene
Voluttuosa ed avida
Suggendole le vene.

E pur non è malefico
Il povero animale,
Anzi toglie il superfluo
Che può recar del male;

Onde ancora è presidio
Dell'arte salutare,
E l'amano i pletorici
Per farsi salassare.

Ma come il mondo giudica
Senza saper che dice!
C' è chi la chiama furia
E chi consolatrice.

E lei, ch'è fatta elastica
Usata al male e al bene,
La vita coi suoi triboli
La piglia come viene:

Oggi con gran delizia
Cionca da forsennata,
Doman s'acconcia a vivere
Nel fango dov'è nata.

Il polpo

Il polpo è bestia
Più che non credi,
Perchè ha il giudizio
Vicino ai piedi;

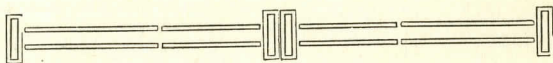
Anzi al cocuzzolo,
Da gran persona,
I piedi ha proprio
Posti a corona.

E pare acrobata
Sopreccellente,
Che sa procedere
Cautamente.

Oh, com'è pratico
E ponderato
Con quella maschera
D'uomo di stato !

Con quale amabile
Gesto s'attacca,
E abbranca facile
La preda e insacca !

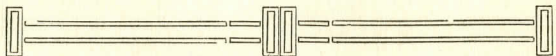
Pur, se nol tocchino
Solenni bòtte
Che alfin gli lascino
Le membra rotte,

Ei, benchè flaccido
È per natura,
E più sta a cuocere
E più s'indura.

La rana

Al plenilunio nel melmoso fondo
L'inno d'amore gracida la rana,
E ad accordarle intorno in foggia strana
Si desta pel sereno il coro immondo.

Ed il procace gracidío giocondo
Delizia tutta la dolente piana,
Chè, modulata or presso ora lontana,
Par la più bella musica del mondo.

Deh, plaudite, o popoli, alla nova
Sirena che il mirabile concento
Va rivelando come che le giova;

Ond'ella, in mezzo a la nativa gora,
Trasfigurata per incantamento,
Solleticando gli animi innamora.

Il camaleonte

Fate baldoria.
Chinate il fronte
All'ammirevole
Camaleonte,

Che pronto e vigile
A tutte l'ore
Quando gli càpita
Cangia colore,

Sensibilissimo
Ed incostante
Come un barometro
Quadrupedante.

E or nero or candido
Or pare rosso,
Secondo varia
L'umore indosso,

Secondo l'agita
Gioia o paura
Nella comedia
Della natura.

Nè è ver che d'aria
Il ventre imbotta
Sì come bùccina
La gente indotta,

Perchè, la valida
Lingua snodando
Che a tempo debito
Gli fa da brando,

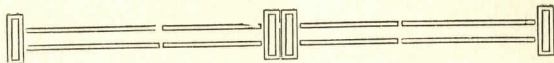
In maggior copia
Che non si creda
Ei sicurissimo
Coglie la preda.

Così, versatile
Persona ammodo,
Di core soffice,
D'ingegno sodo,

S'adatta e prospera
In ogni ambiente
Senza pericoli
Comodamente.

Che raro esempio
Dì saper fare,
Che insigne bestia,
Che luminare !

Fate baldoria,
Chinate il fronte
All'onorevole
Camaleonte,

Che sulla mutria
Sempre novella
Porta la maschera
Di pulcinella.

I bacterî

Indarno in voi le combinate lènti
Ora s'appuntan riguardando a prova,
Se chi più a ricercarvi ansio s'attenti
E più presto per voi morte ritrova.

Piccioletti ma innumeri e possenti,
Siete gloria ed onor dell'età nova;
E, ogni loco infestando, in fra le genti
A recar morbi rei sempre vi giova.

Seguite nella santa opra, e, a mortale
Sfida ognun provocando, orsù premete
Chi nella vita a battagliar non vale;

Tal che per via più generosa e adatta
Tosto, ad onta di Malthus, voi potrete
Rinnovellar l'umanità disfatta!

DELL' AUTORE

Serraglio — 1895.

Il Minotauro — 1896.

Candia — 1897.

Inni sacri — 1900.

Ebbrezze — 1908.

Sulle rovine di Messina e
Reggio — 1909.

Canti neri — 1909.